

L'anelito di una nuova normalità

La “nuova normalità” è motivo di indagine e speculazione quotidiana da parte del più ampio spettro di prospettive ma, a mio parere, più che vere proposizioni affermative, la maggioranza di scritti, interviste e ricerche sottende solamente un auspicio o un’esortazione a che ritorni lo *status* precedente alla pandemia, è come se si dicesse: “come facciamo a far sì che nulla cambi rispetto al gennaio 2020?”

Il coronavirus, a mio parere, ci ha sbattuto violentemente in faccia i temi della sanità, degli anziani, della scuola, del lavoro e delle disuguaglianze sociali non tanto, o non solo, in termini organizzativi ma soprattutto rispetto alla relazione tra ciascuno di noi e questi spazi del vivere comune: e la domanda più importante è se la relazione che abbiamo avuto sino ad ora sia “normale”, nel significato di appropriata, giusta, portatrice di un miglioramento per sé e per gli altri. Abbiamo necessità di far sì che diventi “normale” un atteggiamento e un agire diverso nel quale l’Altro stia al centro e non sia, nel più ottimista dei casi, un invitato di pietra.

Se veramente si vuole cambiare la normalità, credo davvero che il primo passaggio sia riconoscere l’errore enorme di aver messo da parte la Persona per molti decenni, e il secondo vorrebbe poi recuperarla come parametro primario delle relazioni e del proprio miglioramento individuale all’interno di una collettività, che esiste a prescindere.

Simone Rondelli